

Antonino Laganà

**SULL'IDOLATRIA
ON IDOLATRY**

SINTESI. L'Autore addita la fonte dell'«idolatria» nelle problematiche di una «psicoepistemologia» fallace e propone di operare su quest'ultima allo scopo di dissolvere la prima.

PAROLE CHIAVE: Idolatria. Psicoepistemologia. Subconscio. Abiti cognitivi. Abiti comportamentali.

ABSTRACT. Dealing with the problems related to a fallacious «psycho-epistemology», the Author focuses on the source of «idolatry», proposing to work on the former in order to dissolve the latter.

KEYWORDS: Idolatry. Psycho-epistemology. Subconscious. Cognitive habits. Behavioural habits.

*«Mai non ci avvenga, a noi che
proclamammo la morte degli idoli, di
ricalcare l'antico sentiero»*

Massimo Chillino

Il problema dell'«idolatria», pur manifestando una più evidente prossimità con la problematica religiosa, non solo non concerne unicamente quest'ambito, ma si mostra fenomeno pervasivo che si insinua in ogni aspetto, individuale e sociale, della vita umana, al punto che lo si può considerare come la radice teorico-pratica di ogni distorsione che in essa si presenta.

Che l'«idolo» assuma la forma materiale degli «idoli muti e sordi» o prenda le forme della «merce», del «denaro», del «Leviatano» o ancora si sublimi nella spiritualità delle «idee fisse» e dei «valori eterni», nulla cambia per la mente esercitata a riconoscere le metamorfosi provenienti dal medesimo travisamento.

Alcune di queste metamorfosi sono state identificate e disvelate, altre molte potranno essere individuate, ma il punto che maggiormente rileva sta nel comprendere l'unitarietà di una fenomenologia apparentemente dispersa, di ogni manifestazione della quale è sempre possibile, con una appropriata focalizzazione intenzionale della coscienza, tracciare la genesi, onde portare a compimento una severa rimozione di tutti gli «idoli» che possano presentarsi, quali che ne siano le sembianze, compresi quelli più difficili da riconoscere.

Va anzitutto precisato che anche gli «idoli» inanimati procedono da una «metabasi» in direzione impropria dei frutti dello spirito – i prodotti della mente –, di cui essi semplicemente rappresentano una particolare incarnazione sensibile. Non si vede, infatti, come un «idolo muto e sordo» possa pretendere di imporre il suo culto, ove non ci sia una collettività di menti «psicoepistemologicamente» debilitate e sottomesse che lo generi, sostenga e promuova.

L'«idolo» – nella sua fattispecie fisica di ente inanimato – non è altro che un percepito arbitrariamente animato, grazie a una epistemologia alterata che non riesce a identificare la differenza fra mondo della coscienza e mondo dell'esistenza e li contamina indebitamente, attribuendo un'anima o un altro attributo spirituale alle cose che non ne hanno. Così, qualunque oggetto può essere trasformato in «idolo», anche al seguito di perversioni emotive.

Dal culto degli «idoli muti e sordi» al «culto idolatra» di altri enti della natura animata e, infine, degli stessi esseri umani il passo è breve, e ancor più breve è il passaggio dalla divinizzazione «evemeristica» dell'«eroe» e dell'«uomo potente» all'«idolatria» istituzionale e all'«idolatria» degli stessi pensieri o del pensiero in sé e per sé.

In altre parole, il fiorire dell'«idolatria» scaturisce dall'assunzione e dal mantenimento irrazionale di «abiti cognitivi» deformati, che, lungi dall'intendere il processo conoscitivo come percezione e concettualizzazione dei dati sensibili e come elaborazione di categorie mentali con funzione ermeneutica, insufflano indebitamente pensieri ontologizzati e ontologizzanti nella percezione di elementi del mondo esterno, ovvero sostanzializzano gli stessi pensieri interpretativi isolandoli e staccandoli dall'atto del pensare.

In prospettiva epistemologica, è evidente che il pensante e il pensato, ancorché distinti e da distinguere, sono anche collegati, nel senso che non ci può essere un pensato senza un pensante e viceversa, e tuttavia l'oblio di questo collegamento, che, più correttamente, va visto come una dipendenza del pensato dal pensante, finisce con il generare la mostruosità di pensieri infissi nelle forme sensibili, volteggianti nel mondo sociale o inchiodati per l'eternità in un ipotetico iperuranio.

L'essere umano è soggetto a tutta una serie di pressioni, volontarie o preterintenzionali, che interferiscono con la maturazione della sua mente, la quale, benché naturalmente dotata dei principi logici di base, non possiede una razionalità originaria «tutta spiegata», ma deve costruirla a contatto con l'esperienza lungo un percorso evolutivo contrassegnato da innumerevoli fattori di disturbo e impedimento, riportabili a credenze filosofiche e culturali eterogenee e/o incoerenti – conseguenti talora a metodi educativi fallaci –, che nel tempo vengono assorbite e finiscono con il formare una massa automatizzata, altrettanto eterogenea e fallace, di «abiti cognitivi» e di «abiti comportamentali», che si depositano e consolidano nel subconscio.

Come più volte è stato osservato, è fondamentale che nella ricerca filosofica la «pars destruens» preceda e prepari la via alla «pars construens».

Infatti, in difetto di una focalizzazione della coscienza su base volitiva che esamini e verifichi del continuo la coerenza razionale degli «abiti cognitivi» e degli «abiti comportamentali» che dal subconscio tendono a emergere per indirizzare e dirigere il pensiero e l'azione dei singoli esseri umani, il timone della vita di ciascuno di questi ultimi resta affidato all'eventuale incoerenza di tali «abiti cognitivi e comportamentali», vale a dire a una «psicoepistemologia» fondata sull'errore o, quanto meno, su premesse non razionalmente vagliate.

Detto in forma più stringata, gli esseri umani, pur godendo del privilegio di una coscienza potenzialmente razionale che essi, in linea di massima, sono in grado di attualizzare con uno sforzo di focalizzazione volontaria e di mantenere in atto con la reiterazione continua di tale sforzo, hanno il difetto di nascere infanti e di dover subire – almeno fino alla piena maturazione e attivazione della loro capacità razionale – l'influenza degli «abiti cognitivi» e degli «abiti comportamentali» che il loro subconscio assorbe in maniera non criticamente analizzata dal mondo culturale e sociale che li circonda.

Certamente, non è vietato elaborare astrazioni concettuali. Al contrario, la loro formazione è indispensabile per potere raccogliere a unità immagini e percezioni che altrimenti rimarrebbero scollegate e prive di un significato convergente. Il punto è che un concetto, qualunque ne sia l'ampiezza e il

significato, resta pur sempre un prodotto della mente umana, vale a dire una sua creatura.

Appare dunque di fondamentale importanza sia evitare di confondere il creatore con la creatura, sia astenersi dal rescindere il loro legame e, soprattutto, mantenere la capacità-possibilità di decostruire l'«abito cognitivo» che «idolatrizza» tanto i pensieri incarnati (negli enti sensibili inanimati e animati, negli esseri umani, nelle istituzioni, ecc.), che i pensieri isolati in purezza sostanzializzata e gli «abiti comportamentali» a essi associati.

La mente infantile, sollecitata da narrazioni fiabesche, interiorizza con una certa facilità la tendenza ad antropomorfizzare enti inanimati o anche enti animati dotati di una capacità di sentire diversa da quella umana. All'adolescente vengono poi somministrati, con il pretesto pedagogico dello studio delle lingue e delle culture, i più fantasiosi mitologhemi mai immaginati, nonché una serie di credenze conoscitive e comportamentali desunte acriticamente e incoerentemente dal contesto sociale e culturale cui è esposto. Anche l'adulto, se non aduso a un continuo controllo delle «premesse» logiche delle sue convinzioni, finisce con il subire facilmente il fascino e il dominio di credenze errate.

La classificazione baconiana degli «idoli» – «idola tribus» (false credenze comuni al genere umano), «idola specus» (false credenze tipiche di ciascun essere umano), «idola fori» (false credenze derivanti dalla comunicazione linguistica) e «idola theatri» (false credenze generate da opinioni filosofiche e scientifiche non corrette) – continua a rimanere attuale, soprattutto se la si congiunge alla funzione automatizzatrice del subconscio.

Chiarito a grosse linee il problema della genesi degli «idoli», restano in parte da chiarire sia alcune loro caratteristiche tipologiche, sia le vie da seguire per liberarsi dalla loro arrogante violenza.

Per quel che riguarda il primo punto, è importante intendere come la formazione degli «idoli» produce anzitutto una scissione della coscienza dai suoi prodotti. L'idea, incorporata nell'oggetto materiale inanimato, ne diventa l'anima e la vita, un principio ormai divenuto estraneo alla coscienza che l'ha generato. L'essenza dell'«idolo» materiale inanimato assume perciò le caratteristiche spirituali tipiche dell'«autonomia» e dell'«estraneità».

D'altra parte, la trasformazione in «idolo» di un ente animato gli attribuisce qualità che non possiede nel suo livello naturale. Così, enti del mondo vegetale e animale, dalle piante ai primati, indebitamente antropomorfizzati o divinizzati, manifestano natura umana o divina.

Passando al mondo umano, i rapporti sociali sprofondano nelle forme «idolatriche» della merce e del denaro e gli stessi istituti sociali – la famiglia, le corporazioni, i sindacati, i partiti, lo Stato, ecc. – si trasformano in cristallizzazioni «idolatriche» della fluidità dei rapporti interpersonali. Quanto più questi istituti assumono l'aura della sacralità, tanto più essi consolidano la loro funzione di «idoli». Non a caso la nozione «idolatrica» di «teologia politica» è venuta in uso per assimilare indebitamente il Dio mortale – il «Leviatano» – al Dio sempiterno e onnipotente delle confessioni religiose. La cosa è evidente anche in relazione alle leggi nel loro complesso e alla legge fondamentale o costitutiva da cui discendono e dipendono. La legge positiva, da dispositivo sperimentale rivedibile in ogni sua parte, si trasforma in imperativo di cogenza massima, quasi sacro e immutabile dogma. Analogamente, la legge morale – pur nella varietà, storica e teorica, delle sue formulazioni – pretende espandersi e imporsi *in foro externo* con una assoluta obbligatorietà.

Alla caratteristica dell'«estraneità» l'«idolo» aggiunge così le altre due caratteristiche della «superiorità» e della «venerabilità» e la conseguente pretesa di un atteggiamento complessivo di «latria». L'«idolatria», infatti, in quanto adorazione degli «idoli», nasce dall'ideazione di una entità che si rende

autonoma rispetto all'essere umano che l'ha prodotta e in relazione alla quale egli si sente inferiore e accusa dipendenza e sudditanza.

Quanto alla eliminazione dell'«idolatria», si tratta di un'impresa che di certo non sembra impossibile, ma neppure si presenta come agevole.

In primo luogo, essa può essere realizzata solo a livello individuale come autoliberazione da una condizione di «servitù volontaria».

Tale autoliberazione, tuttavia, richiede che la coscienza del singolo scelga volontariamente di attivare una continua revisione critica e messa a punto logicamente coerente degli «abiti cognitivi» e degli «abiti comportamentali», automatizzati e depositati nel subconscio, che fungono da guida del pensiero e dell'azione.

Comprendere che l'origine degli «idoli» è radicata in una serie di «abiti psicoepistemologici» confusi e contraddittori da emendare costituisce il primo passo per dissolverne l'ipercalisse e per superare la sudditanza epistemica ed etico-politica nei loro confronti. La restituzione dei pensieri pensati al loro stato creaturale ne fa svanire la pretesa santità, sì che la profanazione che di quest'ultima si compie non è altro che una mera riappropriazione o restituzione dei pensieri pensati al loro autore, a quel pensiero pensante che s'immedesima con il proprietario del pensiero.

Dei pensieri pensati ci si può liberare in un qualsiasi momento, sia che non ci persuadano più, sia che vogliamo semplicemente abbandonarli o non più trastullarci con essi. I pensieri sono un semplice strumento dell'azione umana e certamente vanno continuamente controllati nella loro preziosa funzione ermeneutica, ma quando pretendono di sottometterci possiamo cominciare a sospettare che essi – per un nostro errore di valutazione e, tutto sommato, per una deficitaria considerazione del nostro potere su di essi – hanno cessato di appartenerci e cercano di crearsi un piedistallo su cui ergersi come «idoli» spirituali che pretendono «latria».

La rivisitazione critica continua, volontariamente e tenacemente perseguita, dei nostri «abiti psicoepistemologici» costituisce perciò la soluzione eminente del problema dell'«idolatria», i cui fumi essa può più efficacemente dissolvere se accompagnata da una risata liberatoria, che propizi un «nuovo inizio», vale a dire l'inizio di un nuovo corso di vita gestito in autopossesso, al netto della presenza, ormai superata e sempre da superare, di «servi volontari» e di «padroni artificiali».

Tuttavia, non bisogna sottovalutare la possibilità che le costellazioni di «idee fisse» fluttuanti nell'universo sociale nel quale viviamo immersi continuino a cercare di inserirsi nel nostro subconscio per indebolire e

destabilizzare le «premesse» logiche ed etiche del nostro agire, rendendoci pronti a subire l'imperio di mostri generati, non solo metaforicamente, dal «sonno della ragione», giacché l'irrealtà delle metafore, ove trovi supporto nella «servitù volontaria» di coloro che le creano e danno loro potere e sostanza, si trasforma impietosamente in un «tallone di ferro» pronto a schiacciarli.

Il superamento dell'«idolatria» resta comunque a portata di mano, anche se non bisogna mai dimenticare che, «in quel tanto di nuovo che c'è, chi intende aprire vie nuove deve anche bastare all'impresa».